

## ***Ci salveranno i semplici***

**di Franco Arminio**

*in "Corriere della Sera" del 25 luglio 2019*

Non sappiamo per cosa saranno ricordati questi anni. Le persone sulla ribalta sembrano fatte apposta per non essere memorabili. E comunque la posta in palio sembra essere limitare i danni in attesa di tempi migliori a cui non crede nessuno. Gli italiani sono rassegnati anche se non si capisce bene a che cosa. Non siamo più un popolo, ma una sommatoria di destini senza colpe e senza innocenza, esentati dalla storia e dal sacro. Tante novità nel mondo delle merci, ma non c'è aria di nuovo. Ogni tanto celebriamo un funerale digitale per illuderci di avere almeno lo stesso dolore, ma non siamo mai assieme, ognuno dice messa a casa sua, ognuno è il papa della sua religione.

Sembrano vani i drammi e le cose irrilevanti, vani gli amori che cominciano e quelli che finiscono, i treni che arrivano in orario e quelli che arrivano in ritardo. L'Italia è annoiata, la noia dilaga negli uffici, nelle piazze, dilaga la sera nella folla dei ragazzi che provano a divertirsi col bicchiere in mano. In tutta la penisola si celebra questo cinguettio inconcludente che mira solo a rubare qualche ora al sonno. Forse nessuno ci può salvare se non una qualche diserzione dalla giornata, prenderci qualche momento lontano dalla Rete, renderci irreperibili dalle connessioni che non ci connettono a niente. I nostri fervori durano poco, quasi mai riescono a sconfinare da un giorno all'altro, tutto resta conficcato in un presente senza passato e senza futuro.

Una bancarotta antropologica di così vaste dimensioni non si era mai vista e non si può certo pensare di affidarla ai medici e neppure agli intellettuali. Le risposte, fugaci e parziali, possono arrivare solo dalle persone qualsiasi, nelle giornate qualsiasi. Possiamo guarire, in un certo senso stiamo già guarendo, quando diamo fiducia agli sconosciuti. Piccole attenzioni, piccoli dialoghi, a volte anche solo uno sguardo, un saluto. Piccoli lacci emostatici per frenare l'emorragia di un tempo che invece di passare, sanguina. Siamo nella stagione della grande anemia di massa. Non è possibile coagularsi, prendere una voce comune, parlare dal cuore della propria comunità. Siamo esiliati nella nostra casa, nel nostro Paese. Siamo esiliati anche nel nostro corpo. La vita digitale somiglia alla vita di chi è uscito sul balcone e la porta si è chiusa e non riesce più a rientrare in casa. È chiaro che stiamo parlando di apparenze, è chiaro che tutto questo spaesamento in realtà nasconde una nuova forma che sta nascendo, una sorta di umanesimo che non è più un flusso continuo, ma procede a bolle, a sussulti. E così è per tutto, non c'è un mondo che deve prendere il posto di un altro, ma un gioco di forme, un intreccio che ci separa e una separazione che inconsapevolmente ci intreccia.

Tante persone semplici, tante persone comuni queste cose le hanno capite e la loro vita regge la vita degli altri che ancora alzano polvere di altri secoli. Ci salveranno i semplici, già lo stanno facendo, si tratta solo di seguirli. Sono vicinissimi a noi, sono ovunque, ma non stanno al centro della scena. Il centro della scena è vuoto. Non c'è una persona, una disciplina, una scelta che può cambiare le sorti. Si tratta di cogliere lietezze provvisorie e di farle crescere, farle durare. Non sono lavori che può fare un partito o una setta di fedeli. Sono le imprese dei sensibili, sono giovani e anziani, a volte poveri, a volte ricchi, persone di città e di paese. Non c'è un radar per scrutarle tutte assieme, ma è questa la vera Rete che ci eviterà di cadere nel baratro. Sono connessioni sentimentali che puoi trovare in un abbraccio, in una passeggiata, in una poesia. Sono miracoli a bassa densità, è il bene che si prende cura di noi, se noi non ci prendiamo cura del bene.